

LA BARBARIE «GLOBALE» COMINCIA CON LA REGRESSIONE AI NAZIONALISMI

SUL VERTICE DI DOHA DEL 13 APRILE

L'aggressione militare dei «volenterosi» alla Libia di Gheddafi è ormai connotata come «imperialista» da gran parte non solo degli osservatori e analisti internazionali, ma anche da buona parte delle variegate sinistre, istituzionali e non, pacifiste, antimilitariste a vario titolo, a favore dei «rivoltosi», oppure ... «né con gli uni né con gli altri» ... Niki Vendola ci spiega come la *no-fly zone* è cosa buona e giusta e la guerra no, ecc. Insomma è tornata tutta la banda al completo di quello che oltralpe Jean Bricmont¹ definisce *Imperialismo umanitario*, dai partiti della Sinistra Europea (comunisti «moderati»), i verdi di José Bové ora alleati di Daniel Cohn Bendit (tutte le guerre USA-Nato gli van bene!), vari gruppi troskisti e, tanto per non cambiare, Bernard-Henri Lévy e Bernard Kouchner, e persino un certo pacifismo *nonviolento* d'ispirazione gandhiana teorizzatore dell'unica violenza possibile, quella etico-umanitaria appunto, a sostegno dei civili. Queste «sinistre» partigiane europee, specchio delle rispettive «grandeur» francese o levantina italiana, per lo più accusano anche la sinistra latino-americana di agire come «utile idiota» del tiranno libico. Nel loro complesso, tutti i marchingegni ideologici, i sofismi e le ipocrisie umanitarie non si sono discostate di molto dall'ambigua e riluttante partecipazione, più o meno convinta, in soccorso, anche solo parolaio, ai mai definiti «ribelli», come nel caso italiano, alla operazione Odissey Dawn (Alba dell'Odissea), termine davvero profetico, a giudicare dalle complesse peripezie di una manovra imperialista per nulla lineare.

Questa ripetizione del copione è sconvolgente, dopo la guerra «umanitaria» in Kosovo, fatta per arrestare un genocidio (inesistente!), quella in Afghanistan, per *proteggere* donne (la cui situazione è diventata tragica dopo l'intervento), quella in Iraq fatta per...*proteggere* i Curdi (dopo, tra l'altro, aver consentito a Saddam Hussein di gasarli!) o per la bufala di inesistenti armi di distruzione di massa. Non si pretende certo (con questi chiari di luna!) un metodo scientifico per affrontare l'evoluzione di fenomeni sociali come le guerre, ma almeno, dopo l'11 settembre, un minimo di buon senso che ci eviti la cecità di fronte a certe evidenze e che metta al riparo dall'illusione di confondere ciò che non c'è o quel poco che c'è con quello che vorremmo, senza perdere quel minimo di autonomia indispensabile ad evitare di fiancheggiare questa o quella delle tante forze in azione.

Era ovvio che ciò accadesse, nel momento in cui i fini conclamati dell'ennesima «missione umanitaria» (impedire le vittime «civili») sono miseramente falliti. Come un *boomerang*, si è verificato un numero imprecisato di morti, come «danno collaterale», e per di più si è indotto i «lealisti» di Gheddafi ad usare armi meno precise che fanno un maggior numero di morti civili. Si è data la stura al commercio illegale di armi mediante complesse triangolazioni, attraverso l'Egitto, e ormai queste circolano tra frazioni e gruppi delinquenziali che se le disputano (persino Hamas ed Hezbollah cercano di impadronirsi degli arsenali di Gheddafi²): missili anticarro russi di modello avanzato, grandi quantitativi di armi anti-aeree, granate a propulsione a razzo, potenti esplosivi circolano ormai liberamente, e ciò finisce per criminalizzare l'opposizione creando divisioni destinate a durare nel tempo. E, dopo una sequela di vertici internazionali, è la volta degli istruttori militari...!

Falliti anche gli obbiettivi e i calcoli degli «alleati» franco-inglesi dell'Unione Europea (l'Italia è praticamente a pezzi, tanto da ventilare, sempre a parole,... l'uscita dall'Unione), gli Stati Uniti scaricano la Libia agli alleati come una patata bollente. Questo è l'imperialismo, a dispetto degli illusi e dei cinici che vorrebbero, in barba alla propria impotenza parolaia, utilizzarlo in soccorso dei rivoltosi libici chiunque essi siano. Ora, dopo che la «rivoluzione», progettata a fine anno 2010 a Parigi, è stata screditata dagli stessi rivoltosi (che implorano *aiuti* dalla Nato e dal Pentagono) e che la presenza di

¹ Il suo libro sull'*Imperialismo umanitario* è stato pubblicato da «Monthly Review Press».

² VICTOR KOTSEV, *The blame game is on in Libya*, Asia Times.

commandos occidentali, già segnalati a fine anno 2010, prima dell'operazione, da varie fonti nella Libia orientale, è stata vista all'azione (il *Sunday Mirror* segnala ora la presenza di centinaia di soldati delle forze speciali britanniche SAS accanto alla forze ribelli), tutti costoro se ne stanno in silenzio. E la *no-fly zone* c'entra poco con le due unità di forze speciali denominate «Smash» con gittata di 400 km circa per colpire i sistemi di lancio di fabbricazione sovietica in dotazione di Gheddafi.

Quando si incontra il termine *imperialismo* nei volantini e negli articoli di queste settimane, si comprende come il significato cambia a seconda di chi lo usa. Per lo più, il termine ha assunto un connotato genericamente morale, analogo a quello di violento, prepotente, arrogante. Ma abbiamo visto che la morale non c'entra con la politica, Machiavelli aveva maledettamente ragione. Persino Hitler usava il pretesto «umanitario» di *proteggere* le minoranze in Polonia e Cecoslovacchia!

Per tutti questi ed altri motivi, per qualunque «cittadino», senza escludere nessuna sinistra pelosa, sapere cosa esattamente stia succedendo in Libia non è proprio come risolvere un'equazione di primo grado, considerando che non esistono fonti alternative, *autonome* rispetto ai media occidentali che la fanno da padroni e che si sono screditati fino alla nausea con le precedenti guerre «umanitarie» di cui sopra. Gli unici a non farsene un problema sono proprio quella varietà di ultrasinistri interventisti a vario titolo, per i quali l'aggressività guerrafondaia delle potenze imperialiste sarebbe il segno della loro *debolezza* di fronte ad una immaginaria *rivoluzione* proletaria che avanzerebbe come vecchia talpa. Ne sono a tal punto convinti che, invece di tenersi ai fatti, continuano a criminalizzare e a stravolgere chi faccia un minimo di analisi e di controinformazione e opposizione motivata alla guerra. Questi smemorati dimenticano che l'unico indizio decisivo dell'esistenza di un processo rivoluzionario dovrebbe essere la presenza di una inequivocabile forza rivoluzionaria organizzata che, al momento, nessuno ancora ha visto né in nord Africa né altrove.

Non basta l'evidenza dell'esistenza di una ennesima diffusa insorgenza sociale, del resto prevedibile con l'avanzare della crisi sistemica del capitalismo mondiale, occorre anche una diffusa coscienza di farla finita con questo sistema che qualche compagno ha definito una «camera a gas». Di fronte a tante implicazioni e complicazioni, c'è dunque una confusione non solo nell'analisi dei fatti ma anche nelle prese di posizione. Qualcuno sembra persino infastidito di fronte al semplice buon senso e ai tentativi di far chiarezza e usare rigore e metodo nella conoscenza e interpretazione di una realtà obiettivamente complessa. Spesso alcune iniziative sono assunte, o sostenute e appoggiate, con argomentazioni del tutto opposte. Diventa persino difficile passare in rassegna le posizioni, tanta è la disomogeneità teorica, di metodo, di analisi. Eppure uno sforzo bisogna farlo, partendo proprio da ciò che si ha in mente quando si attribuisce all'imperialismo la causa della *guerra* in corso.

Ci si limita alla Libia, ma a molti, a troppi, è sfuggita la strettissima analogia (con significative differenze!) con l'aggressione francese e ONU (sempre loro, chi sa perché) al Costa d'Avorio. Qui non è in questione solo il petrolio ivoriano (qualche compagno fa giustamente notare che questi sono solo alcuni ingredienti di un problema geopolitico strategico complesso), come non lo sono il cacao, il caffè e il cotone, come un tempo l'avorio degli elefanti, ormai quasi in estinzione per la precedente rapina coloniale. I pretesti, altrettanto mostruosi, sono gli stessi, quelli umanitari, le menzogne circa il carattere sanguinario dei contendenti sono analoghe. Le prospettive di smembramento del Paese altrettanto tangibili. La dipendenza dal capitale finanziario, francese soprattutto, è preponderante, l'intervento militare, anche diretto, dei francesi a sostegno di Ouattara, loro uomo spietato e sanguinario oltre che imparentato, altrettanto esplicito e acclarato, tranne il fatto che Gbagbo, il suo contendente, non era forte come Gheddafi, e potremmo continuare. Ma è necessario capire in che termini questi fatti cadono nella categoria dell'imperialismo, che oggi manifesta una delle sue tendenze di fondo, la continua ripartizione del territorio mondiale, in termini sia economici che di sfera d'influenza, di controllo del territorio e dell'opinione delle popolazioni locali, che non sono più escluse dalle contese.

La crisi del sistema capitalistico globale, che nell'ideologia che lo sottendeva, avrebbe portato ad una sorta di ordine mondiale che avrebbe di fatto abolito le guerre, non può non determinare



crisi degli equilibri politici e del sistema politico globale che li racchiude. Se ne parla tanto ormai, anche troppo, ma quando si tratta di esaminarne le conseguenze politiche si ritorna a zero. Il capitale nasce, su base territoriale locale, dalla merce, sul mercato locale e, anche quando diventa un sistema mondiale, non può disfarsi di queste sue premesse genetiche intrinsecamente conflittuali. I conflitti tra i capitalisti sono altrettanto inconciliabili quanto quelli tra lavoro salariato e capitale. La formazione dei mercati nazionali è costellata di guerre che internamente assumono sempre più una connotazione securitaria ed esternamente, da qualche decennio, anche da guerre umanitarie³.

Quasi tutti gli Stati o aggregati di Stati capitalisti hanno al loro interno problemi irrisolti di differenti etnie, di differenti livelli e ritmi di sviluppo economico, nonché di componenti linguistiche diverse. Gli Stati e i popoli sono un collante precario del capitale sociale totale, un equilibrio in movimento.

Gli Stati-nazione sono solo il primo tentativo di superare questa contraddizione tra il legame col territorio e la produzione e circolazione di merci, e l'aspirazione onnivora al plusvalore, sorgono da guerre disastrose e costituiscono la forma politica elementare in cui si articola e organizza territorialmente l'esordio dello sviluppo capitalistico, come dalla cellula economica dell'azienda manifatturiera il capitale giunge alla società anonima multinazionale. Il capitale mondializzato, nel suo sviluppo anarchico e diseguale, non può disfarsi di questa sua origine legata al territorio, e questa sua tabe nazionale sarà sempre di più la contraddizione che emergerà nei momenti di crisi. I grandi Stati, o aggregati di Stati, sono i più suscettibili agli scossoni e alle crisi, perché inglobano tendenze anche opposte in termini geopolitici. Ne abbiamo un esempio in Europa dove la Germania in queste settimane è lacerata da almeno due tendenze opposte, da sempre presenti, con tendenza a rafforzamento della *öspolitik* estesa ora fino ai mercati asiatici.

La crisi capitalistica che accompagnò la ristrutturazione mondiale conseguente allo shock petrolifero degli anni '70 ha già disgregato l'URSS, in una ondata di ripresa feroce e mortifera dei nazionalismi, del resto mai sopiti, e delle relative guerre nazionali che sono andate via via dilatandosi, dai Balcani al Caucaso al Medio ed Estremo Oriente fino all'Asia estrema.

³ Su entrambi gli aspetti, cfr. il cap. 2 (*Le nuove coordinate della «guerra tra la gente»*) del mio *Gemeinwesen o Gemeinschaft? Decadenza del capitalismo e regressione sociale*, Gassino Tor.se, 2011.

Uno sguardo alla cartina di sopra⁴ offre un'immagine visiva e statistica dell'ecatombe (non solo «umana»!) delle guerre aperte dell'ultimo decennio fino all'inizio di quest'anno 2011, guerre che ormai sono diverse anche nella loro denominazione (*asimmetriche*, di *Quarta generazione*, *guerre tra la gente*, ecc.⁵) e che, per le loro caratteristiche, non sono altro che l'espressione di un'insorgenza diffusa che mette l'enorme potenza accumulata dalla macchina militare degli Stati imperialisti in seria difficoltà rendendola inefficace di fronte a masse insorgenti «irregolari», come si è visto nel Maghreb di questi mesi.

È superfluo aggiungere che esistono altre stime. Ne sono ancora escluse la guerra alla Libia e quella al Costa d'Avorio, nei Balcani e probabilmente qualche altra di difficile classificazione per via dei mutamenti assunti dai recenti conflitti *etico-umanitari*. Senza contare le innumerevoli guerre nascoste senza campo di battaglia preciso condotte direttamente da mercenari e contractors stipendiati da gruppi d'interesse e bande mafiose, senza contare la guerra securitaria repressiva permanente «interna» condotta da una miriade di killer professionali in funzione di ordine pubblico.

Qualcuno dei compagni ultrasinistri si meraviglierà, e sicuramente non ci avrà ancora pensato, ma è giunto al pettine anche il turno dell'Unione Europea (le tensioni tra Italia e Francia mettono in forse il trattato di Schengen), e forse i prossimi saranno Stati Uniti e Cina, ma la regressione dei grandi e piccoli apparati istituzionali statali e relative popolazioni non può che riflettere l'evoluzione (e l'involuzione) dei processi economici materiali. L'operazione Libia è *anche* la manifestazione e l'accelerazione di forze centrifughe (esempio quelle «euroscettiche» già presenti e operanti nell'Unione Europea). Nel registrare questo, forse pecchiamo d'ingenuità, ma non ci convincono le opposte valutazioni «paradossali» di chi afferma:

«Per quanto a prima vista possa sembrare paradossale, ci sembra infatti che la politica “estera” dell'Unione Europea esca rafforzata, non indebolita, da questo attacco, tanto più necessario dal momento che l'egemonia dell'UE sul Mediterraneo e l'Africa è disputata ogni giorno di più non solo con lo storico avversario statunitense, ma anche con altri astri nascenti, come Cina e Russia»⁶

Non ci convincono, semplicemente perché non esiste un «imperialismo europeo e americano» con «propri programmi» in contrapposizione a «forze progressiste e ant imperialiste sia del Nord Africa che del vecchio continente», mentre sono all'opera forze e tendenze che mettono in crisi e rompono gli equilibri creando continui vuoti di potenza che invitano predoni vecchi e nuovi a colmarli a proprio vantaggio. La guerra è proprio il risultato di questa instabilità e a sua volta concorre ad alimentarla. Il conflitti tra stati, come la competizione economica tra di essi, sono ineliminabili.

Infatti, il vertice di Doha (Qatar) del 13 aprile ha riunito il «gruppo di contatto» (rappresentanti di 20 Paesi Nato, ONU, Unione Africana e governi regionali) per discutere sullo *stallo* del conflitto libico⁷, concordando un fondo per aiuti umanitari⁸ in cibo, medicinali e per cercare di accedere ai fondi congelati del governo libico. Vi ha preso parte anche Moussa Koussa, ex Ministro degli Esteri ed ex capo dei servizi segreti libici per 30 anni al servizio di Gheddafi e di recente fuggito in Gran Bretagna per incontrarvi i rappresentanti del Consiglio Nazionale di Transizione libico, ma neanche i «ribelli» lo

⁴ <<http://it.peacereporter.net/conflitti/9/1>>. Per migliore visualizzazione ingrandire lo zoom.

⁵ Vedi nota 3.

⁶ COLLETTIVO POLITICO FANON – CAU, *La Guerra che verrà. L'Unione Europea, la Libia e la continuazione della politica con altri mezzi*, Napoli 13 aprile 2011, in <http://www.sinistrainrete.info/estero/1331-la-guerra-che-verra-lunione-europea-la-libia-e-la-continuazione-della-politica-con-altri-mezzi>.

⁷ SAM DAGHER, CHARLES LEVINSON, JOHN W. MILLER, *Quarreling Over Libya Hits NATO*, «Wall Street Journal».

⁸ Sarcastico il commento di PEPE ESCOBAR: «Il colmo è stato l'offerta di un Fondo Internazionale per i Ribelli, un succedaneo del FMI, affinché il variegato coacervo di forze che comprende disertori del campo di Gheddafi, esuli sospetti e islamisti legati ad al-Quaeda e manifestanti armati addestrati dalla CIA, possano combattere come forza coesa», *The Roving Eye. Fatal Tomahawk attraction*, «Asia Times», 15 aprile 2011.

vedono di buon occhio. Parlare di «processo rivoluzionario» come fanno alcuni ultrasinistri con questi arnesi umani significa aver perso la bussola. Secondo «World Socialist Web Site», Moussa Koussa, già agente dei servizi britannici MI6 e indagato sul bombardamento di Lockerbie, sarebbe uno strumento della GB. Il segretario per la stampa del Consiglio di transizione libico ha chiesto agli USA un ruolo maggiore e di *bombardare di più*, e i ribelli vanno a Washington per chiedere all'Amministrazione Obama carri armati A-10 Thunderbolt e mitragliatrici AC-130 Specter, che Francia, Gran Bretagna e Qatar non possiedono.

I rappresentanti dei ribelli chiedono alla conferenza la revoca delle sanzioni internazionali sulla Libia orientale, per poter accedere ai conti bancari libici all'estero, consentendo alle banche dell'Est libico di ricevere e trasferire denaro all'estero. I loro leader, sostenuti da Francia e GB, chiedono alla Nato maggiore aggressività... in «difesa dei civili», soprattutto a Misurata, con aiuti militari sul terreno, sostenendo che le armi leggere finora ricevute non bastano e chiedono armi pesanti. La Nato risponde che armare i ribelli è una questione dei singoli Paesi: appunto! Ma quello sulle armi è un embargo Nato. Dunque è da revocare. Italia e Qatar chiedono di armare i ribelli. Il Qatar, uno dei principali sostenitori arabi dei ribelli libici, riferisce di aver fatto vendere ai ribelli oltre 100 milioni di \$ di greggio e di aver fornito combustibili a Bengasi.

L'amministrazione Obama è in difficoltà di fronte al fatto che la missione NATO non riesce a sconfiggere le forze del governo libico con i soli attacchi aerei, che peraltro mettono a rischio i civili, e non ha approvato la richiesta dei ribelli di accedere ai MD di \$ del regime di Gheddafi che sono sotto sequestro. Il dipartimento di Stato ha deciso di stanziare 25 milioni di \$ in equipaggiamenti «non letali» per aiutare i ribelli. Dopo la diminuzione degli attacchi USA, Francia e Regno Unito hanno aumentato le loro sortite, mentre Germania, Belgio e altri Paesi restano contrari all'escalation.

La questione di un attacco terrestre alle forze di Gheddafi, che non è se non nell'ipocrisia umanitaria un fatto né giuridico né morale, presuppone una decisione Nato, e ciò coinvolge Lega Araba, ONU, Unione Africana (che ha già proposto una soluzione diplomatica di tregua, simile a quella turca del vertice del Cairo), Organizzazione della Conferenza Islamica, Unione Europea. Quest'ultima è più divisa che mai, con la novità di una Germania che, dopo essersi defilata, tenta di reinserirsi alla grande nella contesa, con 990 soldati, su 1500 totali, in una missione Eufor Libia da tempo preparata (motivo: garantire militarmente... la «sicurezza» degli aiuti umanitari) con base a Roma, dal costo di 7,9 milioni di €, sostituendosi così all'operazione capeggiata dagli USA-Francia-Regno Unito. L'ONU non ci sta. E neppure Francia e Regno Unito, se la guida è tedesca.

Come in ogni guerra, comunque preparata, i risultati sono sempre imprevedibili e spesso non voluti. Lo sanno bene gli USA che dal 1945 hanno avuto 119.335 morti, esclusi i 2.977 dell'11 settembre, come sanno benissimo che raramente lo Stato che inizia la guerra poi la vince.

[Fine I Parte]